

# Abu Omar: «Torno in Italia» Scontro Di Pietro-governo

Annuncio dell'ex imam, oggi si decide sul processo a Pollari  
Sul segreto di Stato il ministro attacca. Prodi: le regole si rispettano

di Susanna Ripamonti / Milano

**IL CASO ABU OMAR** sta creando problemi seri all'interno della maggioranza. Il vicepremier Francesco Rutelli ha motivato la decisione del governo di aprire un conflitto di attribuzioni davanti alla

Corte Costituzionale, con l'accusa, rivolta ai pm milanesi, di aver violato il segreto di Stato. Per il Numero due di Palazzo Chigi il procuratore aggiunto Armando Spataro e il suo collega Ferdinando Pomarici, avrebbero depositato documenti coperti dal segreto di Stato, agli atti del processo, in cui sono imputati il generale Nicolò Pollari e cinque uomini del Sismi, accusati in concorso con 26 agenti della Cia del sequestro dell'imam egiziano. La procura non ha ancora ricevuto una notifica ufficiale, ma ha dato mandato ai propri avvocati per costituirsi contro il governo davanti alla Consulta. E nello scontro si schiera anche il segretario dell'Anm, Nello Rossi: «Difenderemo magistrati impegnati in delicate indagini, che non possono essere oggetto di di-

chiarazioni che sembrano imputare loro gravi responsabilità». L'attacco di Rutelli, a cui si aggiunge l'inerzia del governo, che ancora non ha sciolto il nodo della richiesta di estradizione nei confronti degli agenti Cia, cade proprio nel momento in cui il parlamento Europeo rivendica l'inviolabilità del territorio nazionale e dei diritti umani: principi cancellati dall'incursione dei voli Cia finalizzate a sequestri di persona. Lo sottolinea il presidente della commissione giustizia Cesare Salvi: «Rutelli va contro l'Europa e contro i magistrati». Ma il botto arriva da Nuova Delhi, col ministro

**Il titolare delle Infrastrutture da solo accusa: sulle estradizioni il premier fa come Berlusconi**

alle infrastrutture Di Pietro che accusa il premier, il suo vice e il Guardasigilli Clemente Mastella. «C'è un vicepremier che, pur nell'istituzionalità di un'audizione parlamentare, parla a nome proprio. C'è poi un Guardasigilli che non dice e non fa niente. C'è infine un presidente del Consiglio che sbaglia, come sbagliò Berlusconi». Il riferimento è al fatto che Prodi, si è trincerato dietro presunte violazioni del segreto di Stato per glissare su una risposta diretta: l'Italia vuole o non vuole chiedere l'estradizione degli agenti Cia sotto processo? Risposta: «Sul segreto di Stato esistono regole che il governo è tenuto a rispettare. E io fintanto che il Parlamento non le modifica, mi attengo al dovere che ha il presidente del Consiglio». E in serata a rafforzare il concetto arrivano le dichiarazioni di D'Alema: «Rivendichiamo il dovere di difendere un principio che è il segreto di Stato che è uno strumento importante ai fini della sicurezza dei cittadini e non dello Stato». Il ministro degli Esteri ha ricordato come la decisione di sollevare la questione del conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato di fronte alla Consulta sia stata presa anche da Di Pietro.

E vediamo gli atti su cui si basa la difesa della procura di Milano, davanti alla Consulta. Agli atti del procedimento milanese ci sono intercettazioni telefoniche che ri-

guardano uomini del Sismi (Pollari escluso) ma non c'è nessuna norma di legge che le proibisca, neppure la nuova legge di riforma dei servizi la prevede. Si contesta alla procura milanese di non aver omesso il deposito dei brani intercettati, che incidentalmente riguardavano gli 007 indagati. Ma questo è vietato per legge: le intercettazioni devono essere depositate integralmente, perché anche passaggi che possono essere considerati irrilevanti dal pm potrebbero essere utilizzati a scopo difensivo. Proprio per evitare la pubblicità di questi atti, all'inizio dell'udienza preliminare in corso, si è fissata un'udienza di stralcio, con l'accordo dei difensori. Per quanto riguarda invece i documenti agli atti, sequestrati il 5 luglio scorso nell'ufficio di via Nazionale di Pio Pompa, la legge prevede che un pubblico ufficiale possa opporsi per iscritto se il sequestro riguarda documenti coperti da segreto di Stato. Nessuna opposizione è stata presentata. Era possibile far-

**Palazzo Chigi chiama in causa la Consulta contro i pm milanesi: hanno depositato documenti «segretati»**



Abu Omar ad Alessandria d'Egitto Foto Ansa

**RIFORMA DEI SERVIZI SEGRETI**

## Si della Camera: si squarcia il velo sui misteri d'Italia?

/ Roma

lo anche al momento della notifica della chiusura delle indagini: nessun legale degli imputati lo ha fatto.

Questa mattina la gup Caterina Interlandi deciderà se rinviare a giudizio Pollari e gli altri indagati. Il conflitto di attribuzione non dovrebbe bloccare il processo, anche qualora i difensori del generale chiedessero un rinvio, in attesa della decisione della Consulta, perché in ogni caso prima di affrontare il merito della questione dovranno vagliarne l'ammissibilità. Il processo potrebbe iniziare già nel giugno prossimo. E se, come dichiara dall'Egitto, Abu Omar davvero ha intenzione di «rientrare in Italia», potrebbe testimoniare. Sempre che ottenga una via libera dagli egiziani e la garanzia, da parte dei giudici italiani, di non essere arrestato.

La legge di riforma dei servizi segreti incassa il primo via libera alla Camera e, dopo il «sì» di Montecitorio (nessun voto contrario, 471 favorevoli e 20 astenuti), passa ora al Senato per la sua definitiva approvazione. Molte le importanti novità introdotte da un disegno di legge condiviso da tutte le forze parlamentari (dall'allargamento del Copaco alla ridefinizione dei nuovi servizi, Sin, Sie e Dis, alle modifiche sul potere degli 007, fra cui la modifica delle normative sul segreto di stato. Che quando la legge sarà in vigore non potrà durare più di 15 anni e che potrà essere rinnovato al massimo per altri 15 (trenta in tutto) dal presidente del Consiglio. Questo significa che, quando la norma sarà approvata dall'aula del Senato e se non saranno apportate modifiche, cadrà il segreto tante vicende buie dell'Italia. Potrebbero insomma diventare automaticamente accessibili gli atti sui quali è stato opposto il segreto di Stato relativi a vicende e a stragi antecedenti al 1977: come la strage di Piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969) e quella di Piazza della Loggia (Brescia, 28 maggio 1974) e quella di Ustica (27 giugno 1980). Anche per le vicende e i fatti avvenuti dopo il 1992 il premier può chiedere una proroga non superiore ai 15 anni. Se la legge entrerà in vigore

**A Montecitorio nessun voto contrario  
Da Piazza Fontana a Ustica: tutte le stragi «protette» dal segreto**

nel 2007 (cioè dopo il voto del Senato), potrebbe essere ad esempio rimosso (in assenza di richiesta di proroga da parte del premier) il segreto di Stato sul caso Eni-Petromin.

Dal 1977 ad oggi, cioè dall'entrata in vigore della legge 801 sulla riforma dei servizi segreti, il segreto è stato opposto undici volte. L'ultima volta, in ordine di tempo, è avvenuto con il caso «Villa Certosa», la residenza dell'ex premier Silvio Berlusconi in Sardegna al centro di una indagine per presunti abusi edilizi da parte della magistratura di Tempio Pausania. Negli altri dieci, due opposizioni riguardano il «Caso Eni» (gennaio e febbraio 1980), il caso Eni-Petromin (luglio 1982), il caso Italicus (settembre 1982), il caso Giovannone-Olp (settembre 1984), il caso Cauchi (1985), il traffico d'armi dell'Olp (luglio 1988), il caso Argo 16 (gennaio 1989), il caso Nato-Olivetti (aprile 1991) e il caso Eta-intercettazioni (giugno 1997). Chi non si fa troppe illusioni, però, è il diessino Massimo Brutti, vice presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, già presidente dello stesso Copaco. «Fino alla fine degli anni Ottanta spiega il responsabile giustizia della Quercia - la distruzione di documenti riservati era abbastanza sistematica ed è cessata solo all'inizio degli anni Novanta».

La durata del segreto di Stato in Italia, non potrà quindi superare complessivamente la durata di 30 anni, in Francia è prevista una durata di 60 anni mentre in Spagna non c'è una termine fissata dalla legge e il segreto di Stato può durare per un tempo pressoché illimitato.

## Vasco Rossi: «Spericolata è la vita dei poliziotti»

■ Vita spericolata? La fanno i poliziotti. Parola di Vasco Rossi, intervistato sul numero di febbraio di Poliziomoderna, dedicato alla morte dell'ispettore capo Filippo Raciti e al fenomeno della violenza negli stadi. «Mi dispiace - afferma il rocker di Zocca - che spesso il messaggio di quella canzone sia stato travisato e strumentalizzato per sostenere che inneggiavo al non rispetto delle regole e quant'altro. Allora - ricorda - avevo 31 anni e desideravo una vita spericolata nel senso di non ordinaria, non piatta o fatta di sole certezze. Ma chi del resto quando è giovane non sogna di fare esperienze emozionanti e straordinarie?». Problemi con la giustizia, prosegue, «li ho avuti e sono noti. Ma ora ho un rapporto splendido con i poliziotti. Adesso se mi fermano è per chiedermi un autografo. Certo qualche multa dalla Stradale l'ho presa, ma neanche tante e solo una per eccesso di velocità di 5 km/h rispetto al limite». Il cantan-

te parla poi della sua sintonia con i giovani, che dura nel tempo. «Loro», spiega, «sono molto cambiati, magari esteticamente o per i miti di riferimento, ma non cambia mai la fase giovanile nella quale tutti passano. Le mie canzoni fotografano delle fasi che attraversano tutti prima o poi nella nostra vita. In *Siamo solo noi* (1981, ndr), se hai 16 anni ti riconosci sempre in qualsiasi epoca ti trovi. È il momento in cui siamo solo noi ad andare a letto la mattina, che siamo sempre quelli che sbagliano, che vengono criticati dai genitori. Sono sensazioni di un adolescente degli anni Ottanta come di uno del Duemila». Il Blasco spiega poi la scelta del nuovo singolo *Basta poco*, scaricabile solo dal web o ascoltabile in radio. «Lo volevo - osserva - fare sentire subito, ci tengo a dire che è un umile omaggio al grande Iannacci, e sganciammi dalle logiche commerciali discografiche. Insomma volevo fare una sorpresa» al pubblico».

## Milano: operaio muore carbonizzato nel palazzo in ristrutturazione

/ Milano

**EDILI** Ancora un morto sul lavoro, questa volta a Milano, questa volta addirittura in un appartamento, in una via che corre poco lontano dalla Stazione centrale, una

via di appartamenti e di uffici, via Settembrini, al numero 7. Un operaio stava lavorando in un appartamento al primo piano di uno stabile in ristrutturazione. È morto carbonizzato, avvolto dalle fiamme che si sono sviluppate in conseguenza delle scintille provocate da una saldatrice. Queste sono almeno le prime deduzioni dei vigili del fuoco. L'operaio in quel momento era solo nella casa. Ha cercato disperatamente aiuto, ma i compagni che si trovavano in strada e che l'hanno sentito gridare non sono riusciti ad arrivare in

tempo. Quando sono arrivati, lo hanno trovato già in fin di vita. Un'altra vittima del lavoro, dunque, e ancora in un cantiere edile, una morte atroce che non trova facilmente spiegazione. Roberto Padroni, l'operaio deceduto, aveva trentasette anni e viveva a Cusano Milanino nell'hinterland milanese. Nei minuti dell'incidente si trovava solo. I suoi compagni si trovavano all'esterno. Non vi sono testimonianze insomma che possano spiegare come siano andate veramente le cose. Si sa che nell'attesa vi erano vernicie che la stanza fosse saturata di vapori in-

**Aveva 37 anni  
Probabilmente un corto circuito all'origine delle fiamme  
La corsa dei colleghi**

fiammabili. Il fuoco è divampato violento e l'operaio ne è stato aggredito. Roberto Padroni ha cercato di affacciarsi alla finestra. Lo hanno sentito urlare in cerca di un soccorso. Ma tutto è stato troppo rapido, perché qualcuno giungesse in tempo per aiutarlo.

Un altro «omicidio bianco», insomma, proprio quando di nuovo forte si sta manifestando l'attenzione sulle condizioni del lavoro in Italia, dove il tasso di mortalità da incidenti sul lavoro tocca il 7,85 ogni centomila lavoratori. Ancora ieri lo stesso presidente della Camera, Fausto Bertinotti, ha richiamato l'attenzione delle forze politiche su questo dramma sociale: «Non bastano i singoli interventi - ha detto - dobbiamo costruire una vera grande riforma sociale che metta al centro il lavoro che in tutti questi anni è stato penalizzato diventando il ventre molle della società italiana. Su questo ventre molle crescono gli infortuni».

## Il minorene accusato: «Mi spiace per Raciti»

L'interrogatorio del ragazzo indagato a Catania: «Non volevo ammazzare nessuno»

■ «Sono molto dispiaciuto per la morte dell'ispettore Raciti, perché ha lasciato due bambini»: queste le parole con cui l'8 febbraio scorso si è chiuso l'interrogatorio del 17enne indagato per l'omicidio di Filippo Raciti. Sono stati resi noti ieri alcuni passi del lungo faccia a faccia (cinque ore) tra il ragazzo, il suo legale, avvocato Giuseppe Lipera, i genitori e dall'altra parte il sostituto procuratore del Tribunale dei minorenni, Angelo Busacca. Il versante giudiziario dei drammatici fatti di Catania, però, diventa un gomito che ogni giorno si aggriglia sempre di più. Non è vero, come qualcuno ha fatto sapere all'inizio, che il ragazzo si è accusato della morte dell'ispettore. Dal verbale dell'interrogatorio escono invece due punti fermi. Il primo: il 17enne è il ragazzo che nel filmato della

polizia ha un cappellino blu in testa e scaglia un pezzo di metallo contro gli agenti. Il secondo, appunto, riguarda il «lamierino», come è stato genericamente definito l'oggetto lungo circa 120 centimetri, peso di 5 chili, gettato dai tifosi. L'indagato ha ammesso di averlo «scaraventato a metà altezza», ma non avrebbe colpito nessuno perché «i poliziotti si sono allargati. Non volevo ammazzare nessuno, sicuro» ha aggiunto il minorene. E specificando che altri tifosi avrebbero partecipato al «lancio» del lamierino, che quindi non sarebbe stato usato come un ariete: «Io l'ho spinto soltanto una volta e poi mi sono allontanato». A due settimane dalla morte di Raciti, quindi, c'è un indagato per omicidio volontario. Ma manca tutto il resto. Il corpo del reato, la causa della morte, la

tragica meccanica di quei fatti. Intanto la difesa si prepara a chiedere la scarcerazione del minorene al tribunale della libertà. In campo, secondo l'avvocato Lipera, c'è anche un dualismo tra le procure, quella dei minori che affianca l'altra, al lavoro insieme sul caso. Confermato invece che il minorene è abbonato alla curva da due anni, e che la sera del derby Catania-Palermo è andato allo stadio insieme ad un bambino di 10 anni, amico e vicino di casa. Ma quella notte pare detta continua a sfornare misteri: male che i cancelli della curva nord, quella degli ultras catanesi, siano stati aperti in modo indiscriminato un'ora prima del derby. Niente stupirebbe, però, dopo un custode «talpa» dei violenti che viveva dentro al Massimino.

Salvatore Maria Righi

## «Non staccatemi la spina»: torna in Italia e muore

Friulana era ricoverata in Canada, dove i dottori consideravano ormai inutili le cure

■ In Canada, i medici le avevano anticipato che avrebbero dovuto staccare le macchine che la tenevano in vita e lei, che di morire non voleva proprio saperne, ha chiesto ai familiari di riportarla in Italia, per continuare a vivere. Ma dopo appena tre giorni l'arrivo nel suo paese natale, a San Vito al Tagliamento (Pordenone), le sue condizioni sono peggiorate fino a portarla alla morte. È la storia di Ida Gasparotto, 69 anni, friulana emigrata da 40 anni in Canada, raccontata da suo fratello Isaia, in passato parlamentare dei Ds. «Mi hanno detto che devo morire», aveva scritto su un foglietto ai fratelli che, nelle settimane scorse erano accorsi al capezzale del suo letto nel reparto terapia intensiva dell'ospedale di Vancouver, in Canada. A causa del

cattivo funzionamento di una valvola cardiaca, infatti, le sue condizioni stavano progressivamente peggiorando e per i medici non vi era più nulla da fare, al punto che avevano già deciso di sospendere l'ossigenazione artificiale e ripristinare la ventilazione naturale per verificare la sua capacità (o meno) di respirare autonomamente. I fratelli, però, hanno ascoltato l'appello di Ida e hanno impedito che venisse staccata dal respiratore artificiale che la teneva in vita. Hanno organizzato il ritorno in patria e - come affermano ora orgogliosi - le hanno regalato un mese di vita in più. Per riportarla in Friuli sono stati costretti a ricorrere a uno speciale aereo-ambulanza che, dopo 11 ore di volo e ben tre scali, è atterrato a Trieste-Ronchi dei Legionari. Le spese (circa 69.000 euro) sono state sostenute tutte dai familiari che ora richiamano l'attenzione delle istituzioni sulla necessità, da parte dell'Italia, di dotarsi di mezzi per il rientro a casa dall'estero di malati in gravi condizioni. Per riuscire a riportare la donna in Friuli, sono dovute intervenire autorità istituzionali e diplomatiche, grazie alle quali - racconta il fratello - è stato possibile sbloccare l'iter burocratico legato ai permessi di rientro.

«Adesso - riferisce Gasparotto - siamo contenti perché abbiamo esaudito l'ultimo desiderio di mia sorella. Ma vorremmo che ci fosse una sensibilizzazione sul tema delle persone malate che abitano all'estero e che vogliono tornare in patria», conclude.